

Democrazia culturale e democrazia delle culture*

Sembra ormai evidente che la storia mondiale del prossimo futuro sarà segnata dallo scontro delle culture. Lo studioso americano Samuel Huntington così afferma in un passo riassuntivo del suo famoso libro intitolato *Lo scontro delle civiltà*: «In sintesi, il mondo post-Guerra fredda è un mondo composto da sette o otto grandi civiltà. Le affinità e le differenze culturali determinano gli interessi, gli antagonismi e le associazioni tra stati. I paesi più importanti del mondo appartengono in grande prevalenza a civiltà diverse. I conflitti locali con maggiori probabilità di degenerare in guerre globali sono quelli tra gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse. Il modello dominante di sviluppo politico ed economico varia da una civiltà all'altra. I principali nodi da sciogliere nel campo della politica internazionale riguardano le differenze tra le varie civiltà. Il potere sta passando dalle tradizionali civiltà occidentali alle civiltà non occidentali. Lo scenario politico mondiale è diventato multipolare e caratterizzato da più civiltà».¹ Ciò significa che nel mondo del futuro i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi non saranno quelli tra classi sociali, tra ricchi e poveri, bensì tra gruppi appartenenti ad entità culturali diverse. La povertà sarà anche e, soprattutto, sofferta come una forma di discriminazione culturale. All'interno delle diverse civiltà si verificheranno guerre tribali e conflitti etnici.²

Modi diversi d'intendere la cultura

Potrebbe sembrare sorprendente che nel mondo dell'informatica e dell'elettronica, della cibernetica e della telematica il fattore dominan-

* Relazione presentata al IV Meeting internazionale di Loreto "Europa: il dialogo tra le culture, una sfida", 23-29 luglio 2001.

¹ S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. di S. Minucci, Milano, Garzanti, 2000, p. 25.

² *Ivi*, p. 17.

te ritorni ad essere la cultura e le culture nel senso etnico e religioso, cioè qualcosa che appartiene alle nostre più remote origini. Tuttavia non bisogna confondere le culture con gli oggetti di consumo che presto deperiscono o con la stessa tecnologia che presto è superata. Le culture hanno una resistenza e una durabilità ben maggiore, perché riguardano le nostre relazioni con il mondo e con gli altri, il regno dei significati e della libertà.³ Nel mondo post-Guerra fredda la cultura è al contempo una forza aggregante e disgregante. Popolazioni divise dall'ideologia ma culturalmente omogenee tendono ad aggregarsi, come le due Germanie. Popolazioni unite dall'ideologia, ma appartenenti a diverse civiltà tendono a sgretolarsi, come è accaduto all'Unione Sovietica o alla Jugoslavia. Il risveglio religioso in atto in gran parte del mondo acuisce queste differenze.⁴ E tuttavia ripetutamente s'è notato che «la storia universale è la storia delle grandi culture».⁵ Ed ora si deve dire che è anche la storia delle piccole culture all'interno delle grandi civiltà. Il fatto è che, piccola o grande, particolare o universale, la cultura è sempre stata e resta più che mai il più potente fattore d'identificazione.

Se ci chiediamo perché il rispetto delle differenze culturali è uno degli obiettivi fondamentali della geopolitica del prossimo futuro e perché i loro possibili conflitti generano tanti timori e preoccupazioni, la risposta è presto detta: perché il bene dell'identità è ritenuto dall'umanità un valore essenziale e imprescindibile. Il crollo delle ideologie ha lasciato un vuoto, perché esse sono servite all'identità dei singoli e dei gruppi ed allora è naturale che ci si rivolga alle culture.

Debbo ricordare, non già per accademismo, ma per la sua rilevanza, che della cultura si può parlare in due modi: al singolare e al plurale. Come vedremo, questi due modi interessano il nostro discorso attuale. C'è un modo unitario e universale d'intendere la cultura, cioè come civilizzazione e come progresso in opposizione alla "barbarie". Nell'Ottocento solo i popoli cosiddetti "civilizzati" venivano ammessi tra le nazioni civili, gli altri erano popoli da civilizzare mediante il colonialismo. In tal senso essere civili è bene, essere incivili è male. Ma oggi ci rendiamo conto che non esiste questo metro assoluto e che esistono molti modi di essere civili. Oggi la tesi di un'unica civiltà al singolare è ritornata nella tesi cosmopolita che propugna un'unica civiltà universale possibilmente segnata dall'occidentalismo. Tuttavia non bisogna lasciar perdere questo concetto unitario di cultura, nonostante i danni che ha provocato. La sua anima di verità sta nel fatto che esso indica il

³ Cfr. P. VALADIER, *Modernity, Globalisation, and Cultures*, «Notes et Documents», (24), 59, 2000, pp. 16-17.

⁴ HUNTINGTON, *op. cit.*, p. 24.

⁵ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 1978.

valore dell'educazione della persona umana, il fatto che non nasciamo già compiuti, ma dobbiamo edificarci, crescere e portare a compimento la nostra natura. Non è vero che la cultura sia la nostra seconda natura, è piuttosto il modo stesso in cui la natura umana si realizza, poiché siamo animali culturali.⁶ L'errore è stato quello di pensare che ciò si faccia in un solo modo, quello dell'illuminismo moderno. Però è vero che tutte le culture hanno lo stesso fine quello dell'espansione e della realizzazione dell'umano. La natura spirituale dell'uomo fa sì che questa realizzazione si attui in modi infiniti e che abbiamo una pluralità di culture proprio perché nessuna di esse riesce ad esaurire tutte le potenzialità umane.

Ebbene noi ritroviamo questa distinzione (che non è e non deve intendersi come separazione) tra cultura al singolare, nel senso di fine unitario, e cultura al plurale, nel senso di molteplici percorsi dell'umanità verso questo fine, nel problema della democrazia culturale.

Le forme della democrazia culturale

Potrebbe non essere chiaro cosa s'intenda per "democrazia culturale". Io credo che, alla luce di quanto abbiamo già osservato, possiamo dare due sensi a quest'espressione, due versioni che possono anche entrare in conflitto tra loro.

Un'interpretazione potrebbe essere quella di una democrazia in cui abbiano un ruolo particolare i diritti culturali.⁷ Parlerò in seguito meglio di cosa s'intende per "diritti culturali" che stanno conoscendo un prodigioso sviluppo nelle carte internazionali. Questi sono usualmente articolati in tre categorie fondamentali: 1) diritti alla partecipazione culturale (alla libera partecipazione alla vita culturale, ai benefici del progresso scientifico e culturale, alla proprietà intellettuale); 2) diritto all'educazione (all'educazione di base e funzionale; all'orientamento e alla formazione professionale); 3) diritto individuale e collettivo all'identificazione culturale (alla scelta della propria cultura, all'eredità culturale; all'accesso ai mezzi di comunicazione e d'espressione). Conseguentemente una democrazia culturale dovrebbe industriarsi per tutelare in modo particolare questi diritti. Potremmo contrassegnare come "culturale" quel regime democratico che non solo pone questi diritti tra quelli fondamentali, ma li cura particolarmente facendo della "cul-

⁶ Cfr. F. VIOLA, *Dalla natura ai diritti. I luoghi dell'etica contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁷ In generale per i diritti culturali cfr. P. MEYER-BISCH, *Les droits culturels. Une catégorie sous-développée de droit de l'homme*, Fribourg, Éditions universitaires, 1993.

tura" nel senso del pieno sviluppo della persona umana il suo obiettivo politico centrale. Immaginiamo che questa democrazia dovrebbe valorizzare la ricerca del vero e del bene senza alcuna preclusione e dovrebbe promuovere tutte le opportunità favorevoli in tal senso.

Un'altra interpretazione di "democrazia culturale" potrebbe essere quella che fa più direttamente riferimento all'identità culturale, cioè a quel senso plurale delle culture. Ed allora una democrazia culturale dovrebbe essere quella che tratta ugualmente tutte le culture che la abitano, che dà loro uguale accesso alla partecipazione politica, che combatte l'egemonia di una particolare cultura sulle altre. Questo senso è tipico della società multiculturale, abitata da gruppi di varia provenienza culturale. Questi gruppi chiedono un riconoscimento come entità collettive e come tali pretendono di partecipare alla vita politica comune. Gli individui che ne fanno parte pensano che in tal modo la loro identità personale risulta protetta in quanto essa dipende da fattori comunitari di sangue, di lingua, di costume, di religione. La protezione del gruppo coincide, dunque, con la protezione degli individui del gruppo. In questo contesto tra i diritti culturali, di cui sopra, il terzo diventa quello dominante, cioè il diritto alla propria identificazione culturale: gli altri vengono funzionalizzati a questo. Ed allora un regime democratico siffatto si caratterizzerebbe per la sua sensibilità nell'accoglienza e nella protezione delle differenti culture. In questo caso sarebbe meglio parlare per evitare equivoci di "democrazia delle culture" piuttosto che di "democrazia culturale".

Se ora confrontiamo queste due interpretazioni, vediamo subito le differenze. La democrazia culturale è tendenzialmente individualista e universalista, mentre la democrazia delle culture è tendenzialmente collettivista e particolarista. La democrazia culturale è interessata al singolo e alla sua ricerca di identità culturale, non gliela fornisce bell'e fatta, ma gli dà gli strumenti per cercarsela da sé. La democrazia delle culture accoglie la pluralità delle culture così come già sono, non vuole fare violenza ad esse, ma aiutarle a convivere nella società politica. Per questo la democrazia delle culture lascia alle particolari comunità l'educazione degli individui; il suo obiettivo è quello di proteggere i gruppi culturali in quanto tali.

Il valore dell'identità culturale

È evidente che qui si ripete in certo qual modo quella distinzione generale tra la cultura e le culture, tra la cultura come ricerca e auto-identificazione e le culture come identità precostituite per quanto anche volontariamente accettate. Non si tratta certo di valori in linea di

principio incompatibili tra loro, ma, tuttavia, possono esserlo e spesso sono vissuti come contrastanti. L'identità può essere ritenuta come una cosa indiscutibile ed allora è refrattaria al dubbio e all'incertezza che sono proprie della ricerca e della conquista personale dell'autoidentificazione. La cultura nel senso di edificazione, a sua volta, può essere intesa come un rifiuto di qualsiasi conclusione definitiva, come il rigetto di qualsiasi identità che non sia liberamente scelta, ed allora non può accogliere tutte le identità per nascita a cui pure ci sentiamo indissolubilmente legati.

Il fatto è che il bene dell'identità culturale non dipende del tutto dalla nostra volontà e dalle nostre scelte, ma solo in parte. Ci sono cose che noi riceviamo per nascita ed altre che scegliamo liberamente, ma anche le prime devono essere liberamente accettate. La mia identità consiste nel collegamento della mia esistenza ad alcuni valori caratterizzanti che sono per me il bene da conservare, da promuovere o da raggiungere. Non si nasce mai esseri umani in generale, ma maschi o femmine, con un certo colore della pelle, da una determinata famiglia che appartiene ad un certo gruppo etnico, che segue una determinata religione e che possiede certi valori culturali. La vita umana cresce attraverso la determinazione degli interessi da perseguire e si muove all'interno di differenti stati di vita. Si è bambini e adulti, sani o malati, lavoratori, produttori e consumatori, appartenenti a questa o a quella classe sociale. Ognuna di queste forme dell'esistenza umana e ognuno di questi stati di vita hanno interessi basilari, valori fondamentali e beni da perseguire. La conquista dell'identità personale richiede non soltanto la determinazione del bene da perseguire in quella particolare situazione esistenziale, ma anche il riconoscimento da parte degli altri della legittima aspirazione a quel bene. Il valore di un bene non riposa unicamente sull'utilità che l'individuo crede di percepire, ma deve essere riconoscibile intersoggettivamente. L'individuo deve potersi riferire ad altri per controllare se il valore che egli dà a quel bene non sia un'illusione. L'identità di un individuo richiede l'identificabilità di esso da parte di altri individui, poiché solo una collettività identificante può fornire i criteri che rendono possibile la definizione degli interessi dei singoli individui. Quando i valori legati al proprio stato di vita o, più in generale, alle proprie appartenenze sono accolti e protetti, cioè riconosciuti e confermati come tali, allora si è rassicurati sulla loro consistenza e validità.⁸

In sostanza per raggiungere il bene dell'identità, che è un bene eminentemente personale (forse insieme alla libertà e alla corporeità il

⁸ Ho affrontato questa problematica in *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

più personale dei beni), abbiamo bisogno degli altri uomini. Tuttavia questo bisogno degli altri non è limitato alla loro considerazione come gruppo, come comunità di appartenenza. Le culture, infatti, sono edificate da generazioni di uomini che si susseguono nel tempo. Ma anche per quella parte dell'identità che scegliamo da noi stessi abbiamo bisogno degli altri con cui discutere, con cui cooperare, con cui comunicare. Senza dialogo è impossibile la cultura anche in quel senso universale e unitario che s'è detto. È paradossale, ma più cerchiamo l'identità, che è distinzione, più dobbiamo riconoscere la nostra dipendenza dagli altri in ogni senso. Solo l'identità dell'eremita forse (non sicuramente) non ha bisogno degli altri uomini. D'altronde, a parte tutte le altre considerazioni, l'identità esige il riconoscimento e questo implica l'alterità.

In conclusione, l'identità è insieme dono (altri potrebbero dire: lotteria o fortuna) e scelta. La cultura è ciò che riceviamo dalla tradizione, ma che sta a noi accettare o rifiutare, far morire o far fruttificare. La cultura è consapevolezza, non già passività. Per questo le visioni dei liberali e dei comunitaristi sono entrambe imperfette e unilaterali. I liberali difendono il concetto di cultura come consapevole ricerca e in questo hanno ragione, ma pensano che l'individuo sia sradicato dai contesti sociali e sia in partenza privo di ogni identità e in questo hanno torto. I comunitaristi pensano che gli individui appartengono radicalmente sin dalla nascita a comunità di vita e in questo hanno ragione, ma pensano anche che questa impronta sia indelebile e irreformabile e in questo hanno torto. In realtà la cultura e le culture debbono camminare insieme: mediante tante forme di vita noi edificiamo una comune umanità che accoglie in sé tutte le differenze. Ciò è possibile se le culture non sono intese come mondi chiusi, ma come luoghi di ricerca di un'identità già posseduta ma sempre criticamente perfezionabile. Insomma, appartenere ad una determinata cultura e aderire ad una determinata religione non dovrebbe significare chiudere le porte alla ricerca della verità e del bene, ma al contrario spalancarle sempre più. Una cultura passiva e ripetitiva sarebbe un'abitudine in agonia.

Tutto ciò significa che la democrazia delle culture e la democrazia culturale debbono stare insieme, cioè che la protezione delle identità acquisite deve coniugarsi con la ricerca comune della vita buona, in modo che attraverso il dialogo delle diversità si evidenzii la comune umanità. A questo fine non basta la valorizzazione democratica dei diritti culturali, ma in più è necessario dare di essi una determinata interpretazione che combatta le barriere culturali e il tribalismo.⁹

⁹ Cfr. MOHAMMED BEDJAOUÏ, *La conciliation de la diversité culturelle et de l'universalité des droits de l'homme*, «I diritti dell'uomo», (10), 3, 1999, pp. 18-22.

La specificità dei diritti culturali

Se diamo uno sguardo veloce all'evoluzione dei diritti umani, possiamo constatare che essa è stata segnata dalla distinzione e dalla separazione. Nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 i diritti sono tutti trattati allo stesso modo. È indicativo che per tutti si usi la stessa formula: "ogni persona ha diritto...". Ma nei Patti successivi i diritti civili e politici vengono separati da quelli economici, sociali e culturali, per i quali non si usa più quella formula, ma si dice piuttosto: "ogni Stato ha l'obbligo di riconoscere il diritto..." e spesso si aggiungono dei limiti.¹⁰ Tali diritti devono essere protetti nella misura del possibile, sulla base delle risorse disponibili e progressivamente e gradualmente. Ciò ha creato una scissione profonda tra queste due categorie di diritti, un divario che ora si sta cercando di colmare. Ebbene sembra che il ruolo dei diritti culturali sia proprio quello di riconciliare la libertà con l'identità, l'universalismo con il particolarismo.

È errato confondere i diritti culturali con i diritti sociali, perché essi hanno indubbiamente aspetti che li avvicinano ai diritti di libertà. Basti pensare che il diritto alla libertà religiosa è anche un diritto culturale se è inteso non solo come l'esercizio della propria libertà di scelta, ma come il particolare valore che si attribuisce alla scelta religiosa per il suo contenuto. Qui è chiaro come una particolare fede viene considerata come un bene universale dell'umanità. Tuttavia non si tratta di un bene esteriore, ma di ciò che fa parte della stessa natura umana. La cultura non è soltanto un bene da fruire, ma un elemento essenziale della dimensione ontologica dell'uomo e della sua esistenza. Per questo i diritti culturali devono essere considerati in tutta la loro ampiezza e non già ristretti – come spesso si fa – alla protezione delle identità culturali particolari sia in senso negativo (non discriminazione, non interferenza dello stato nell'espressione di tale identità), sia in senso positivo (intervento dello stato al fine di sostenere tali identità). In tal senso essi sono ricondotti alla richiesta di una rappresentanza speciale dei gruppi culturali, al riconoscimento (attivo o passivo) della loro specificità e, eventualmente, all'autonomia politica.¹¹ Ma in tal modo si dimentica di sottolineare che il contenuto complesso dei diritti culturali comprende anche l'istruzione, l'informazione, la comunicazione, la partecipazione alla vita culturale comune, ai benefici del progresso

¹⁰ Cfr. F. LATTANZI, *La protezione internazionale dei diritti economici, sociali e culturali: luci e ombre*, in AA.VV., *Cooperazione allo sviluppo, diritti umani e democratizzazione*, Roma, SIOI, 1999, pp. 44-54.

¹¹ W. KYMLICKA, *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 26-33; J.T. LEVY, *Classifying Cultural Rights*, in I. SHAPIRO, W. KYMLICKA (eds.), *Ethnicity and Group Rights*, New York-London, New York University Press, 1997, pp. 22-66.

scientifico, alla fruizione estetica. Insomma, il contenuto dei diritti culturali è ben più articolato e ricco del riferimento alla sola identità culturale, in quanto è in una parola il diritto di cercare la verità e il bene, tanto fondamentale quanto la vita e la libertà.

Una democrazia attenta ai differenti gruppi culturali che la abitano, ma con strutture scolastiche di basso livello e indifferente nei confronti del diritto all'informazione e all'uso dei mezzi di comunicazione, non sarebbe certamente una democrazia culturale. Una democrazia ha bisogno di un «cittadino adeguato», come si esprime Dahl,¹² cioè di un cittadino ben informato, capace di conoscere i propri interessi e le scelte politiche relative, nonché capace di agire in funzione di tali scelte. Ed invece spesso nelle democrazie attuali incontriamo cittadini insensibili alla vita politica, incompetenti e interessati solo alla loro vita privata, non cittadini ma clienti dell'assistenza pubblica. Una democrazia culturale deve investire in capitale umano (istruzione e salute), perché i suoi membri devono essere cittadini istruiti e consapevoli. In caso contrario si creeranno nuove forme di disuguaglianza sociale basate sulla ingiusta distribuzione della conoscenza e del sapere. Queste disuguaglianze sono più intollerabili di quelle del passato, perché riguardano la possibilità di realizzare se stessi e di essere felici. I poveri di beni materiali hanno più possibilità di conservare la dignità umana dei nuovi poveri incolti, ignoranti, disinformati e manipolati dai mezzi di comunicazione.

«Abbiamo bisogno di una maggiore tolleranza per alcune diversità giustificabili e di una maggiore intolleranza per i tipi di ineguaglianza rimediabili. In altri termini, abbiamo bisogno di una maggiore tolleranza delle diversità che riflettono la libertà di essere differenti e una maggiore uniformità nell'applicazione dei principi fondamentali della giustizia».¹³

Molti conflitti culturali e sociali potrebbero essere evitati se si fosse in possesso di un'adeguata informazione sui fatti e si conoscessero meglio i valori e gli stili di vita degli altri. Penso che, se lo Stato si preoccupasse di più di fornire ai cittadini i mezzi culturali per valorizzare le proprie capacità e accrescere la propria coscienza dei problemi vitali, allora anche le culture particolari ne beneficerebbero. Come ha ben notato Amartya Sen, non basta che l'individuo disponga di una certa quantità di beni se poi non ha la capacità di servirsene per soddisfare i propri bisogni che a loro volta possono variare con il variare delle culture. L'eguaglianza a cui dobbiamo mirare è quella delle capacità e non dei bisogni e degli stili di vita. Per questo una democrazia delle culture non sarebbe una democrazia politica e somiglierebbe all'immagine ari-

¹² R.A. DAHL, *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, a cura di S. Fabbriani, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 137-138.

¹³ *Ivi*, p. 77.

stotelica degli animali al pascolo: ognuno bruca l'erba che gli sta davanti incurante del vicino se non nella misura in cui gli appare un concorrente. Come ha sottolineato la Conferenza mondiale dell'Unesco sulle politiche culturali (Mexico 1982): «La democrazia culturale riposa sulla più larga partecipazione dell'individuo e della società ai processi di creazione dei beni culturali e alle decisioni che riguardano la vita culturale, oltre che alla diffusione e alla fruizione della cultura».

Credo che ci siano elementi per sperare che i diritti culturali così intesi possano salvare l'idea di democrazia, restituendo ad essa un popolo al posto di una massa non identificata. Questo aiuto verrà alle democrazie più da un'istanza a livello mondiale o internazionale che dal loro stesso interno. Solo la democratizzazione della comunità internazionale può agire da traino per le comunità nazionali o locali. L'attuale elaborazione del diritto allo sviluppo dall'*United Nations Development Programme*, con tutti i suoi limiti che qui non posso discutere, si muove proprio in questa direzione multidimensionale. L'obiettivo non è quello di riconoscere la cultura come un bene o una merce da assegnare, ma come la partecipazione ad un valore di vita che richiede attività cooperative, e d'intendere la cooperazione stessa non come un bene strumentale ma come un bene finale. Ciò è possibile se la cooperazione riguarda l'opera stessa dell'edificazione dell'uomo e della sua realizzazione.

Ci sono beni che perderebbero di qualunque significato intrinseco se non fossero prodotti dall'azione comune. Senza questo valore in sé della cooperazione la solidarietà degenera in una discussione sopra il denaro e il potere. Un'orchestra è una coordinazione di azioni ben diversa da quella realizzata da un computer. Solo quando si tratta di beni utili prevale il criterio dell'efficienza ed allora l'intervento dello Stato può essere giustificato. Ma il bene della verità e dell'amore non è raggiungibile senza partire dalla comunicazione e senza restare nella comunicazione. Esso richiede che i membri della società siano "datori di doni",¹⁴ cioè cittadini che non solo abbiano un'identità consapevole ma anche che sappiano donarla agli altri.

Altri preferiscono parlare di "reciprocità" come ricerca dei termini equi della cooperazione e sostengono che una democrazia culturale deve essere necessariamente una democrazia deliberativa, cioè aperta al rispetto reciproco e alla libera discussione.¹⁵ In generale la reciprocità significa dare indietro in modo proporzionato il bene ricevuto, ma ciò

¹⁴ R. HITTINGER, *Razones para la sociedad civil*, in R. ALVIRA, N. GRIMALDI Y MONTSERRAT HERRERO, *Sociedad civil. La democracia y su destino*, Pamplona, Eunsa, 1999, pp. 27-42.

¹⁵ A. GUTMANN, D. THOMPSON, *Democracy and Disagreement. Why Moral Conflict cannot be avoided in Politics, and What should be done about it*, Cambridge, Mass, The Belknap Press of Harvard U.P., 1996, p. 52 ss.

richiede non solo il rispetto di sé, cioè del valore morale delle proprie pretese, ma anche il riconoscimento del valore morale della posizione opposta. Il rispetto di sé riposa sull'integrità civica, che si manifesta attraverso la sincerità nell'uso della parola, la coerenza tra parola e azione e l'accettazione piena delle logiche conseguenze dei principi adottati. Il rispetto degli altri si manifesta nella magnanimità civica, che è la virtù dell'apertura mentale. Una democrazia deliberativa dà credito a queste virtù del cittadino ben più di quanto non faccia una democrazia procedurale ed è per questo che il metodo deliberativo, da non confondere con quello meramente prudenziale o rigorosamente imparziale, è essenziale per la democrazia culturale.

Tocqueville ha scritto che le crisi della democrazia si superano con più democrazia ed oggi possiamo aggiungere che esse si superano abbandonando decisamente ogni riduzionismo procedurale e dando alla democrazia più contenuti sostanziali, più valori comuni e più sensibilità culturale.

FRANCESCO VIOLA
Università di Palermo
viola@unipa.it